

SAGHE

Valerio Evangelisti

Si chiude uno dei cicli letterari più originali degli ultimi decenni, quello di Nicolas Eymerich, inquisitore: *Rex Tremendae Majestatis*, appena uscito, mette la parola fine (con qualche se e qualche ma di natura metafisica) ad un percorso atipico che ripercorriamo con l'aiuto di Valerio Evangelisti.

di Alessandro Bessella Averame

Si chiama *Rex Tremendae Majestatis* il capitolo conclusivo della saga di Nicolas Eymerich, l'inquisitore generale del regno d'Aragona creato - su basi storiche, ma con caratteristiche del tutto peculiari - da Valerio Evangelisti nel 1993, anno in cui Nicolas Eymerich, inquisitore si aggiudicò il Premio Urania. È un colosso di quasi cinquecento pagine e mette la parola fine a una delle più originali saghe della letteratura italiana recente, capace di suscitare interesse presso critica e pubblico e vincere premi (ma soprattutto vendere) anche all'estero. Il motivo per cui i venti episodi progettati inizialmente sono destinati a fermarsi a quota dieci è dovuta, in realtà, ad una assai poco piacevole circostanza: lo scorso anno Evangelisti è stato colpito da una grave malattia, dalla quale si è fortunatamente ristabilito. "Ho deciso di chiudere il ciclo con il decimo volume anziché con il ventesimo, come avevo previsto inizialmente, in un periodo in cui non ero sicuro se sarei sopravvissuto oppure no. Ritenevo che fosse mio compito dare una conclusione a questa saga". Una saga dominata da un villain crudele, a tratti disumano e implacabile, in grado di veicolare temi ed elementi di riflessione non propriamente comuni nella letteratura di genere, neppure in quella più contaminata. Una fantascienza, quella legata al ciclo letterario, che assume talvolta le forme del romanzo d'avventura tout court, muovendosi su differenti piani temporali e proiettando inspiegabili eventi del passato su inquietanti e distopici scenari futuri, e viceversa.

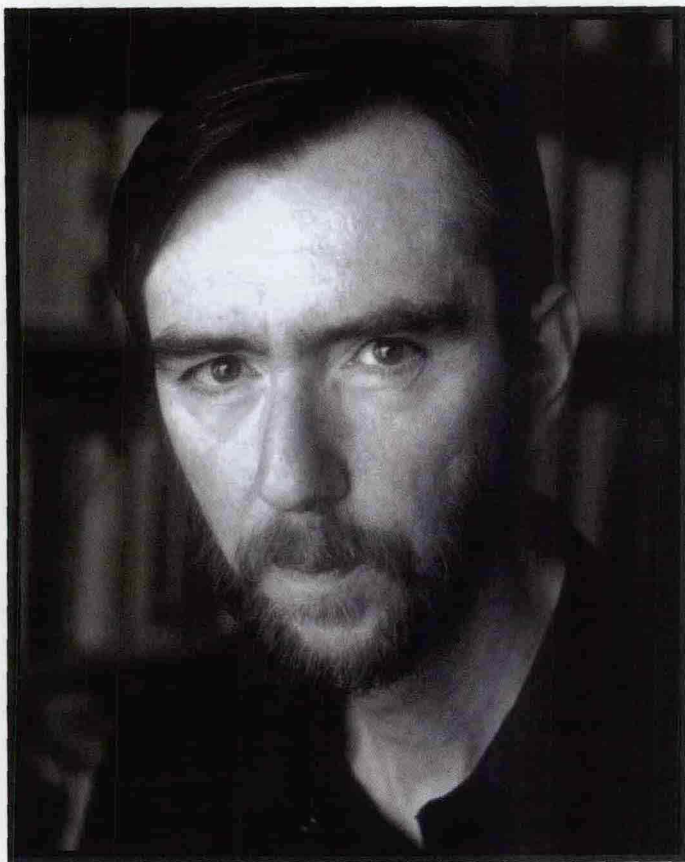


tificazione con il suo personaggio. "Non ho avuto un percorso del tipo Conan Doyle/Sherlock Holmes, con l'investigatore che finiva per ossessionare il suo creatore. Per un fatto preciso, vale a dire che Eymerich assomiglia molto ad una parte della mia personalità, e dunque tutti i libri sono, almeno in parte, autobiografici. Questo ha fatto sì che io non mi stancassi mai di lui. Piuttosto, ogni tanto ho cercato di abbandonarlo perché era convinzione abbastanza diffusa che io sapessi scrivere solo quello. Ho tentato altre strade, sempre con personaggi sgradevoli in quanto tutti legati, in qualche misura, ad una personalità di tipo schizoide, ma non ho mai rinnegato Eymerich né lo faccio in questo libro. È vero che è l'ultimo, ma è altrettanto vero che il personaggio, alla fine, ne esce bene. Ho tentato altri esperimenti in primo luogo per dimostrare che riuscivo a scrivere un po' di tutto, e altri esperimenti farò in futuro". Al momento in cui scriviamo queste righe non abbiamo ancora avuto la possibilità di leggere *Rex Tremendae Majestatis*, ma la presentazione editoriale che annuncia l'uscita del romanzo parla di un Eymerich "il cui destino trascende la morte".

Allo scrittore bolognese chiediamo innanzitutto un bilancio di questi quindici anni di Eymerich. "Penso di aver conseguito l'obiettivo che mi ero prefissato. Il nuovo romanzo è parecchio complicato, e ingombrante, ma i temi di fondo sono quelli che ho trattato in altri libri, anche al di fuori del ciclo. In *Black Flag* e *Metallo Urlante*, ad esempio, ho pronosticato un avvento della freddezza umana come regola per il futuro. Avviene anche in questo romanzo, dove si spiega come e perché, ad un certo punto, siano non tanto gli istinti animaleschi, bensì quelli schizoidi, ad avere in qualche modo la meglio sull'umanità, e a fare di Eymerich una figura che va oltre la sua esistenza terrena, nel senso che diventa dominatore dei nostri tempi. È un presupposto un po' filosofico che non va confuso con il semplice regredire alla violenza di un autore come Cormac McCarthy. Si tratta di una violenza ragionata, di una scelta di vita. Ecco, questo è il discorso finale, il quale viene però attenuato da un altro tema che attraversa anch'esso tutta la mia opera, vale a dire come il femminile possa contrastare questa tendenza". Evangelisti, in questi quindici anni di produzione letteraria, si è smarcato dalla figura dell'inquisitore, esplorando altre strade con risultati altrettanto brillanti. Ci chiediamo in ogni caso se abbia mai sentito su di sé il peso di una figura così forte, se non abbia patito in qualche modo questa iden-

Un destino che ci fa venire in mente gli scenari al di là di tempo e spazio di uno degli episodi precedenti della serie, *Cherudek*, ma anche il discusso finale di *Lost*. "C'è un legame diretto con *Cherudek*: viene detto che cos'è, esattamente, il *Cherudek*, che cosa rappresenta questa specie di purgatorio. Ho seguito il finale di *Lost* e devo dire che alla fine sono rimasto deluso perché si finisce con l'aderire a religioni tradizionali, a nessuna in particolare ma in fin dei conti a tutte. Non mi ha convinto questo genere di soluzione, soprattutto dopo che erano stati affrontati temi di tipo fantascientifico, ma è vero che anche la conclusione di questo mio libro è in qualche misura metafisica. Eymerich muore ma la sua non è una morte, è più che altro una sorta di rinascita. Tutto il libro è basato sul concetto di rinascita e attinge parecchio ai principi dell'alchimia, tirando in ballo una serie di libri di magia. Io non sono un cultore dell'esoterismo, ma dell'esoterismo ai fini romanzeschi, senza alcun dubbio, sì. Diciamo che il libro si inserisce all'interno di un discorso già fatto, accentuando questa volta il tema della rinascita, di una morte che non è una morte". Eymerich rinasce, ma non si può certo dire che sia sempre rimasto uguale a se stesso. "Diciamo che nei primi romanzi, i primi tre essenzialmente, non cambia, in seguito l'ho collegato in modo più diretto alla mia personalità e alle mie personali evoluzioni: ha conosciuto delle trasformazioni, a volte molto poco accettate dal pubblico più fedele alla sua primissima incarnazione. Io non volevo scrivere un romanzo - utilizzo il singolare perché considero il ciclo, nel suo complesso, un unico romanzo - seriale, un feuilleton. Pur utilizzando lo stesso personaggio, intendeva farlo evolvere. Che poi è un po' il segreto dei telefilm così come li conosciamo oggi. Tu hai citato *Lost* e io potrei citare *Battlestar*

ILMUCCHIOSELVAGGIO



Galactica, e altri ancora. Come i personaggi di queste serie tv, Eymerich, pur mantenendo le sue caratteristiche di fondo, riflette ogni volta in modo differente ciò che gli sta intorno”.

L'inquisitore ha in qualche modo contribuito a quello sdoganamento della letteratura di genere di cui si parla da almeno un decennio, ma di cui, nei fatti, non è facile stabilire l'effettiva portata? E in che misura? *“Qualche critico mi prende in considerazione, non molti, ma io non ho mai avuto delle ambizioni particolari in tal senso: scrivo essenzialmente quello che mi diverte scrivere. Il mio stile magari potrà lasciare a desiderare, oppure apparirà come pura e semplice narrativa di genere, anche se quest'ultima in passato ha fornito esempi significativi che nessun critico dovrebbe ignorare. Ti racconto un episodio che mi è capitato: a un certo punto l'editore Rizzoli decise di pubblicare un romanzo di Lovecraft, il caso di Charles Dexter Ward, in una edizione critica, e si rivolse a me affinché mi occupassi di note e prefazione. Dopodiché il progetto sfumò e il libro uscì come puro e semplice tascabile: la casa editrice, in ultimo, non aveva approvato una presentazione troppo riguardosa del personaggio. Si vive ai margini, insomma, ma io ci vivo bene: non è che frequenti i circoli letterari, anche se ho molti amici scrittori mi faccio sostanzialmente gli affari miei. Il mio modello, in qualche misura, come ho già detto in passato, è Jean Patrick Manchette, che riusciva a scrivere dei polizieschi, dei noir, affrontando tematiche non comuni, facendo un suo percorso che poi lo ha portato ad essere preso in considerazione anche da una parte della critica. A me, più che l'appoggio della critica, interessava fare un percorso analogo, inserire nel romanzo d'intrattenimento - lo sono un po' tutti i romanzi, in fin dei conti - tematiche insolite, per non dare vita alla classica lettura da ombrellone. Questo è quello che ho cercato di fare e del risultato mi ritengo estremamente soddisfatto”.* ■